



Veglia diocesana dei lavoratori

Milano-Gesù Divino Lavoratore, 30 aprile 2007

NAZARET:

UNA “LEZIONE” ANTICA E SEMPRE NUOVA

SUL LAVORO

Carissimi,

a ciascuno di voi rinnovo *il mio saluto* nel nome e con l'affetto del Signore Gesù. In un modo speciale rivolgo questo saluto *a tutti i lavoratori*: a voi, qui presenti, e a quanti fanno parte della grande famiglia della nostra Chiesa ambrosiana. E' piccola cosa questo saluto, ma vuole essere – in questo particolare momento – un segno vero e sincero dell'attenzione che la Chiesa, nella persona del Vescovo, vuole avere soprattutto verso coloro che vivono in situazione di difficoltà a causa dei gravi problemi che il mondo del lavoro oggi attraversa.

Celebriamo questa sera la nostra tradizionale “veglia di preghiera” alla vigilia del “primo maggio” *nella vostra chiesa*. E questo ha indubbiamente un suo significato perché, come ci è stato ricordato, questa chiesa è stata fortemente voluta dal mio grande predecessore il Cardinale Giovanni Battista Montini come “Chiesa delle Acli” e dedicata a “Gesù Divino Lavoratore” quale segno concreto di vicinanza e di *presenza della Chiesa tra le fabbriche*, a quel tempo numerose in questa zona della Città. Di questa chiesa vogliamo ricordare i quarant'anni di vita: fu consacrata, infatti, il 1° maggio 1967 dal cardinale Giovanni Colombo. E' vero: i tempi hanno profondamente cambiato volto al quartiere facendo sparire le fabbriche, ma, come ha sottolineato nel suo saluto il rappresentante del Consiglio pastorale parrocchiale, il cambiamento non ha diminuito, anzi, per tanti versi, ha accentuato i problemi e le preoccupazioni dei lavoratori e delle loro famiglie. E proprio alle famiglie va anzitutto il nostro pensiero, nella consapevolezza della forte incidenza che la dimensione del lavoro ha nella loro vita quotidiana.



Preghiera e responsabilità

Quella che stiamo vivendo insieme è *una veglia di preghiera*. E dunque per noi credenti vuole essere un momento nel quale *ci rivolgiamo al Signore e ci affidiamo a lui, al suo amore*: un amore che riconosciamo paterno e onnipotente, dolce e forte, capace di suscitare fiducia filiale e abbandono sereno. Per questo, nella consapevolezza che – come dice il salmo - «se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori» (*Salmo 127,1*), a Dio presentiamo ancora una volta le nostre preoccupazioni e insieme le nostre speranze.

Ma affidarci a Dio non significa cancellare la nostra libertà, non significa rinunciare alle nostre concrete responsabilità. Al contrario la fede in Dio e nel suo amore, mentre diviene luce che illumina il nostro cammino, sprigiona in noi nuova forza e nuovo coraggio perché abbiamo a fare tutta la nostra parte. Proprio così: la fede ci spinge ad assumere tutti insieme una *responsabilità corale nel ricercare una qualità di vita, e in questa un lavoro*, che siano il più possibile il riflesso fedele di quella inviolabile e sacra dignità d'ogni persona che siamo chiamati a rispettare, onorare, difendere e promuovere.

Come sappiamo, la nostra diocesi sta vivendo un *Percorso pastorale incentrato sulla famiglia*. Il cuore vivo e pulsante di questo Percorso è, come dice il titolo, la verità concreta, il fatto reale che “l'amore di Dio è in mezzo a noi”. Ora è proprio questo amore che ci fa scoprire in maniera luminosa e certa l'altissima dignità di ogni uomo, che non ci permette di restare indifferenti di fronte a nessuno, che ci impegna a stare accanto a chi è più in difficoltà e ci sollecita anche a domandare con forza che le scelte delle Istituzioni e delle diverse realtà sociali siano operate sempre per la crescita e la promozione della persona umana. Allora *non è lecito a nessuno tacere e rimanere inerti* di fronte ai tanti e gravi problemi che oggi in una maniera particolarmente acuta attraversano il mondo del lavoro: *non è lecito soprattutto alla Chiesa e ai cristiani*, chiamati come sono ad amare e a servire ogni uomo con il cuore stesso di Cristo e sulla sua “misura”.

Sto pensando, tra l'altro, alle tante *situazioni di lavoro precario* al quale sono spesso costretti soprattutto i giovani, con le conseguenti difficoltà a



programmare il loro domani. E ancora: sto pensando alle *persone immigrate* che meritano maggiore attenzione, anzi maggior rispetto, perché non possono essere guardate soltanto come manodopera il più possibile sotto costo, ma devono essere considerate come persone, ossia con le loro preoccupazioni, i loro affetti, le loro speranze per un futuro più giusto e quindi più sereno. Così pure sto pensando, anche in riferimento a recenti fatti di cronaca, all'incresciosa, all'intollerabile *mancanza di condizioni di sicurezza per la salute e per la vita stessa* di quanti sono impegnati in determinati ambiti di lavoro.

Non è certo questo il luogo per completare e dettagliare il lungo elenco dei segnali di allarme che provengono oggi dal mondo del lavoro. Vorrei solo rilevare come tutti questi problemi non hanno solo un risvolto sociale, economico, sindacale e politico, ma presentano *in profondità un risvolto culturale*. Mettono in questione *in primis* una cultura, ossia una mentalità e uno stile di vita, secondo cui viene affrontata e vissuta la realtà del lavoro, peraltro nell'orizzonte più vasto della concezione della vita, dei suoi valori e delle sue esigenze.

Questo aspetto culturale, lunghi dall'essere lontano od estraneo dalle risposte concrete che il lavoro attende e reclama, ne costituisce la chiave di interpretazione e insieme la forza di soluzione. Così fondamentale – vero pilastro di tutta l'architettura sociale - sta *il sacrosanto principio* enunciato da Giovanni Paolo II nell'enciclica *Laborem exercens*: “*Il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro*” (n. 6). A partire da questo principio, “la Chiesa proclama senza sosta il primato dell'uomo sull'opera delle sue mani e ricorda che tutto deve essere finalizzato al vero progresso della persona umana e al bene comune: il capitale, la scienza, la tecnica, le risorse pubbliche e la stessa proprietà privata” (Benedetto XVI, *Discorso ai dirigenti e soci della Confartigianato*, 31 marzo 2007).

Per una coscienza della nobiltà del lavoro umano

In questa chiave culturale possono esserci utili alcune riflessioni che ci vengono suggerite dalla *pagina evangelica di Luca* or ora ascoltata (*Luca 2,41-52*).



L'evangelista ci presenta Maria e Giuseppe che accompagnano Gesù dodicenne a Gerusalemme per la festa di Pasqua. E' questo un momento importante per la vita di Gesù, perché segna il passaggio dalla sua condizione di fanciullo a quella di giovane, di membro attivo della comunità, di persona che incomincia a programmare il proprio futuro. Fino a quel momento, egli era stato allevato dai genitori, cioè amato, servito, educato. *Maria e Giuseppe hanno realmente insegnato al Figlio di Dio fattosi carne a vivere da vero uomo nell'esistenza quotidiana*, con le sue fatiche e speranze, i suoi desideri e preoccupazioni, le gioie semplici e profonde dello stare insieme. Non ci è difficile immaginare quanto Gesù abbia guardato con ammirazione all'abilità professionale di Giuseppe, quanto abbia ascoltato i suoi consigli e condiviso il suo stesso lavoro. Nell'espressione di Luca «stava loro sottomesso» (v. 51) possiamo trovare l'accoglienza attiva, responsabile e cordiale di Gesù dell'intera opera educativa di Maria e Giuseppe. E in quest'opera aveva senz'altro rilievo consistente la sua obbedienza ai genitori nell'ambito dei mestieri più o meno piccoli della giornata. Alcune immagini classiche, forse un po' ingenue e tuttavia significative, ci mostrano il piccolo Gesù nella bottega del carpentiere Giuseppe intento al suo banco di lavoro. Sono immagini che illustrano come *Gesù sia cresciuto alla scuola di un lavoratore*. Non è allora senza significato che il primo maggio viene vissuto dalla Chiesa come memoria di San Giuseppe lavoratore.

E così siamo messi di fronte alla *dignità del lavoro umano*, che Gesù stesso ha voluto assumere, vivere ed esaltare. Di lui il Concilio scrive: "Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo" (*Gaudium et spes*, n.22). "*Ha lavorato con mani d'uomo*": sì, per il lungo periodo della sua "vita nascosta" – così viene chiamata quella di Nazaret – Gesù non si è ritirato dal mondo, ma vi si è pienamente immerso "come tutti gli altri uomini", guadagnando la vita giorno per giorno con un lavoro manuale, quello del "carpentiere" (cfr. *Marco* 6,3), senza sfuggire a nessuna condizione: la fatica del lavoro fisico, la preoccupazione di giornate senza lavoro, le difficoltà inevitabili della vita quotidiana. E tutto questo come



parte della trama giornaliera della sua esistenza: una vera scuola di sapienza, di umanità e di grazia, come scrive l'evangelista.

Nel 1964, nel suo Pellegrinaggio in Terra Santa, Paolo VI, giunto a Nazaret, ha voluto raccogliere e rilanciare al mondo intero alcune umili e grandi “lezioni”, tra le quali “una lezione di lavoro”, che il Papa esplicitava con parole brevissime e formidabili: “o Nazareth, o casa del ‘figlio del carpentiere’, qui vogliamo capire e celebrare la legge severa e redentrice della fatica umana, qui ristabilire la coscienza della nobiltà del lavoro”.

Noi abbiamo parlato di “dignità” del lavoro, ed ora il Papa ci parla di “nobiltà”. E non può essere diversamente, se il lavoro umano è fattore fondamentale di espressione e di realizzazione della persona umana. La dignità, anzi *la nobiltà della persona* - creata a immagine e somiglianza di Dio – costituisce il fondamento della dignità e nobiltà del lavoro, e insieme rappresenta la ragione dei diritti e dei doveri che sono propri dell'uomo e della donna che lavorano.

Lavoro e compito educativo

Si tratta, ci ammonisce Paolo VI, di “*ristabilire la coscienza della nobiltà del lavoro*”. E questo può essere il frutto solo di una vera e propria “educazione” al lavoro. Si apre così un capitolo educativo di straordinaria importanza: difficile forse, ma necessario; talvolta trascurato, ma da riprendere con forza; ritenuto il più delle volte secondario, ma in realtà decisivo, irrinunciabile e quanto mai fecondo. Se è importante “avere” un lavoro e un lavoro “giustamente retribuito”, ancora più importante è *comprendere e vivere il significato umano e umanizzante del lavoro*: significato per la persona stessa che lavora, per la sua famiglia, per la società. E tale significato può emergere ed essere amato, assimilato e vissuto mediante un'intelligente e coraggiosa opera educativa, a cominciare dall'ambito della famiglia.

Proprio qui si devono rilevare l'insostituibilità del rapporto tra lavoro e famiglia e, conseguentemente, la priorità dell'impegno educativo dei genitori. Riascoltiamo ancora una volta la voce di Papa Wojtyla. Egli ci ricorda che “il lavoro è il fondamento su cui si forma la vita familiare, la quale è un diritto naturale ed una vocazione dell'uomo...”. Ma ci invita anche a riflettere



seriamente sul fatto che “lavoro e laboriosità condizionano tutto il *processo di educazione* nella famiglia, proprio per la ragione che ognuno ‘diventa uomo’, fra l’altro, mediante il lavoro, e quel diventare uomo esprime appunto lo scopo principale di tutto il processo educativo... La famiglia è, al tempo stesso, una comunità resa possibile dal lavoro e la prima interna scuola di lavoro per ogni uomo” (*Laborem exercens*, n. 10).

Per essere concreti, *vorrei porre qualche domanda*: nelle nostre famiglie si parla di lavoro, ma come se ne parla? C’è la preoccupazione di insegnare ai figli il senso del dovere e il valore di quella “fatica” quotidiana che sola apre la possibilità di gustare la bellezza dello stare insieme e la gioia del vivere? C’è una reale attenzione educativa a rilanciare i significati umani più veri e profondi del lavoro? Non corriamo il rischio di adeguarci alla mentalità comune che fa della ricerca – forse meglio dire dell’ossessione - del guadagno e del profitto, comunque ottenuto, l’unico obiettivo del lavoro? Che rapporto cerchiamo di istituire tra il tempo del lavoro e il cosiddetto “tempo libero”?

“Ristabilire la coscienza della dignità e della nobiltà del lavoro umano”: questa è *l’istanza etica* che ci deve stare sommamente a cuore. Proprio in questa istanza sta *la condanna più forte del dramma della disoccupazione* nelle sue diverse forme, e insieme sta *l’appello più vibrante per un impegno corale* – voglio dire da parte della famiglia, della scuola, degli enti di qualificazione professionale, delle istituzioni, dei mezzi di comunicazione sociale, ecc. – di *una rinnovata cultura del lavoro* che ne faccia emergere e promuovere i valori di vera e autentica umanità.

Lavoro umano e santità

Vorrei ora proporvi un’altra riflessione che ci viene suggerita dalla finale del brano evangelico di Luca: «(Gesù) partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (vv. 51-52).

Mi fermo in particolare sul fatto che “*Gesù cresceva in grazia davanti a Dio e agli uomini*”. Dunque si ricollocava con tutta la sua umanità, ogni giorno, davanti a Dio in quel rapporto originale e vivente che da sempre ha con il



Padre. Già a Gerusalemme, “rimproverato” in qualche modo dai genitori con le parole di Maria: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo» (v. 48), aveva risposto con una domanda che apriva uno squarcio sul suo mondo interiore: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (v. 49).

Occuparsi, stare nelle cose del Padre, obbedire alla sua volontà è dunque la legge – meglio dire il “senso”, il “respiro” – della vita di Gesù e di tutte le sue azioni. E la volontà divina è che Gesù porti *la salvezza agli uomini mediante il dono della propria vita*: un dono che giungerà al suo vertice sulla croce, con la sua sofferenza e la sua morte per noi. Questo dono della propria vita per amore non è il gesto eroico di una momento, ma il frutto di un'esistenza quotidianamente e intensamente consumata per amore nelle diverse forme del suo agire. E così anche nella casa di Nazaret, *anche mediante il lavoro quotidiano Gesù è il redentore dell'uomo*, il salvatore del mondo. In tal modo la fatica del lavoro viene redenta da Cristo e, a sua volta, diviene fonte di redenzione per l'umanità.

Il lavoro redento e redentore di Cristo inserisce ormai nell'esperienza umana del lavoro una *novità sorprendente*, un valore inimmaginabile: il lavoro è reso *strumento di salvezza e di santificazione*. È questa una straordinaria verità che ci è stata ricordata dal Concilio Vaticano II (cfr. *Gaudium et spes*, n. 34) e illustrata nell'ampia parte finale dell'enciclica *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II con la presentazione delle linee di una spiritualità cristiana del lavoro. Sono tantissimi i lavoratori e le lavoratrici che ci hanno testimoniato nella storia della Chiesa la verità profetica e illuminante che il lavoro è strada di santità.

Si, nel nostro lavoro quotidiano – qualunque esso sia – noi siamo chiamati a vivere non solo l'amore verso il nostro prossimo, ma anche l'amore per Dio. L'offerta del pane e del vino come momento necessario di quel vertice della spiritualità che è la celebrazione dell'Eucaristia ci richiama, con grande semplicità e insieme con singolare concretezza, la forza di santificazione del lavoro. Dice il sacerdote: “O Padre clementissimo, accogli questo pane (questo vino), perché diventi il corpo (il sangue) di Cristo, tuo Figlio”. E in un'altra formula si precisa che il pane è “frutto della terra e del lavoro dell'uomo” e il



vino è “frutto della vite e del lavoro dell’uomo”. Le parole del celebrante sono allora l’eco viva dell’esperienza umana lavorativa, che attraverso la grazia dell’Eucaristia diviene strada di salvezza e di santificazione.

E i cristiani non lo possono dimenticare! La rinnovata cultura del lavoro non può essere “mutilata” di questa dimensione religiosa, così esaltante ed insieme così impegnativa. Il rapporto fede cristiana e lavoro umano giunge a questa profondità spirituale: rientra allora a pieno diritto nella missione evangelizzatrice e nel compito educativo della Chiesa.

Infine, desidero sostare ancora su di un particolare assai suggestivo: Maria, la madre, - dice Luca - «serbava tutte queste cose nel suo cuore» (v. 51). Tra “queste cose” ci è lecito inserire anche la sua meraviglia, il suo stupore, sempre fresco e profondo, nel vedere il proprio figlio – che è l’eterno Figlio di Dio – al banco di lavoro con Giuseppe e nel presentire e pregustare in questa sua “vita nascosta” – compreso dunque il lavoro – la forza di una salvezza che si sarebbe compiuta sull’albero della Croce e all’alba del mattino di Pasqua.

Che la vergine Maria possa vedere anche *nel nostro lavoro una traccia luminosa di grazia e di santità*: un prezioso contributo, dunque, per l’edificazione del Regno di Dio. E’ questa la giaculatoria che in questa chiesa, da quarant’anni, si recita al termine di ogni Messa: “Gesù Divin Lavoratore di Nazareth venga il tuo regno nel mondo del lavoro”.

A Maria, alla vigilia del mese a lei dedicato, presentiamo le nostre famiglie, raccomandiamo i giovani, affidiamo quanti soffrono e sono senza speranza a motivo delle difficoltà legate al lavoro. Per sua intercessione, il Signore benedica misericordioso le fatiche e le attese del nostro lavoro e ci renda capaci di annunciare ad ogni fratello e sorella che incontriamo la “buona notizia” che il suo amore è in mezzo a noi.

+ Dionigi card. Tettamanzi

Arcivescovo di Milano